

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1987

La speranza è il dono più bello che i cristiani possono fare al mondo

Udine (Cattedrale): 19/04/1987 (Pasqua)



Quale dono più bello posso augurarvi a Pasqua?

Vi auguro la speranza. Perché siamo sfidati dalla speranza. Il futuro ci si presenta come sfida. E molti, troppi non reggono alla fatica di vivere. Il dolore, il male del mondo ci arriva a fiotti, al mattino attraverso le notizie del giornale, alla sera attraverso le immagini del televisore.

Il male c'è sempre stato nella storia. I più anziani ricordano gli orrori dell'ultima guerra. Ma oggi i nostri sensi della vista e dell'udito si sono potenziati e dilatati in dimensioni mondiali: omicidi, violenze, fame fanno irruzione in casa. Il nostro cuore

è diventato come il «terminale» dove confluiscono violenze, ingiustizie, angosce e disperazioni del mondo.

Per questo molti non reggono, non ce la fanno. È impressionante la statistica giunta dagli USA: nel 1986 sono stati 500.000 i suicidi, in gran parte di giovani, «attentati», di cui 14.000 «riusciti». Ci si uccide ultimamente a gruppi di due, di quattro, magari asfissati col gas dell'auto (cfr. «Vita Cattolica» 21 marzo 1987 pag. 1-2).

Da questo impressionante fenomeno non è immune il Friuli. Hanno fatto rumorosa notizia i suicidi nelle caserme. Meno invece i suicidi sotto il treno: sono in media due alla settimana nella nostra Regione. Il caso più pietoso è di quell'adolescente che ha lasciato un messaggio registrato a papà e mamma prima di buttarsi sotto il treno.

Urge la profezia della speranza pasquale

Urge perciò l'annuncio, la profezia della speranza pasquale. È questo il gioioso messaggio della Parola di Dio di questa Domenica di Pasqua.

Il Vangelo (Gv 20, 1-9) riferisce lo sgomento di Maria di Magdala e degli apostoli Pietro e Giovanni davanti al sepolcro vuoto. Dimentichi delle promesse di Cristo e delle profezie, pensano a un trafugamento del corpo del Signore. Ma le bende per terra, la sindone ripiegata in un canto, scartano questa ipotesi. L'unica spiegazione possibile è che in quella tomba «morte e vita si sono sfidate a duello». È stata sconfitta la morte; ha vinto la vita. È questa la fede che ha determinato a quel sepolcro un pellegrinaggio che dura ininterrotto da secoli. Ed è questo il fascino provato da 260 pellegrini della nostra diocesi in Terra Santa visitando il Santo Sepolcro lo scorso febbraio.

È questa la dichiarazione di Pietro, che varca i confini del Popolo ebreo, riportata dalla I lettura (Atti 10, 37-43). In casa di Cornelio, dopo una breve sintesi catechistica, il primo Papa attesta: «I Giudei a Gerusalemme Lo hanno ucciso appendendolo alla croce. Ma Dio Lo ha risuscitato il terzo giorno». Lo attestiamo «noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la risurrezione».

Essere testimoni della risurrezione di Cristo: Allora come oggi. È questo il formidabile ed esaltante compito a cui Paolo invita i cristiani nella seconda Lettura (I Cor. 5, 6-7): Sulla pasta del mondo è diffuso un vecchio fermento di morte. «Togliete via il vecchio lievito. Siete diventati lievito nuovo. Cristo nostro Pasqua è stato immolato». Sollevate dunque la pasta del mondo col lievito della speranza pasquale.

Morte e vita si sfidano a duello anche oggi

Morte e vita si sfidano a duello anche oggi. Siamo entrati in un momento decisivo della storia del mondo. Le sorti dell'umanità e del Vangelo si giocano in maniera sinora inedita. Stiamo per conoscere e vivere una mutazione senza precedenti. È una sfida per l'incontro del Vangelo colla nostra epoca. È un'era nuova, che non ha nulla di analogo né nella storia né nella preistoria degli uomini del nostro Pianeta. Ci sono periodi che possono rassomigliarle: la caduta degli Imperi, in particolare dell'impero Romano, su cui faceva le sue gravi riflessioni il Vescovo S. Agostino.

Ma gli Imperi si sono succeduti senza che la sopravvivenza dell'uomo fosse messa in forse, in pericolo. È quello che sta accadendo oggi. Quando i «Grandi» si siedono al tavolo per discutere se o no impedire il suicidio dell'umanità ci rendiamo conto di essere entrati in una fase della storia che non ha l'eguale. Facciamo tanta fatica a capire questa crisi perché ci mancano le analogie nella storia del passato.

Per sopravvivere occorre al mondo d'oggi un supplemento di speranza. Tocca a noi cristiani portarlo coll'annuncio: «Cristo nostra Pasqua è stato immolato». In Cristo crocifisso e sepolto l'uomo contempla il proprio carico di dolore, di angosce, di solitudine, di abbandono, di paura di fronte alla morte. In Cristo risorto «primogenito dei morti» il cristiano crede e testimonia che l'uomo non è un «essere- per-la-morte», come sostengono Heidegger e i filosofi esistenzialisti, ma è un essere per la vita. La morte è certo una fine; ma non la fine di tutto nè la distruzione totale dell'uomo. La morte è una pasqua (un passaggio) alla vita eterna: «Chi crede in me... ha la vita eterna. E Io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 54). È questa la consolante verità che ci scoppia in cuore e sulle labbra a Pasqua. La stessa creazione, nonostante i drammi della storia, è in gemito di parto, nell'attesa della suprema rivelazione dei figli di Dio (Rom. 8, 19). È questa speranza pasquale che ci spinge a togliere il vecchio lievito della «cultura della morte», i cui sintomi dilagano nonostante l'enorme sviluppo tecnologico nella nostra società occidentale, per sollevare la pasta del mondo col lievito nuovo della «cultura della vita».

Il dono più bello che i cristiani possono fare al mondo contemporaneo

Ha fatto enorme impressione la tragica morte dello scrittore Primo Levi. L'autore del libro: «Se questo è un uomo» sembrava esprimere la determinazione di vivere sino in fondo la sua esistenza, pur segnata dagli orrori del lager di Auschwitz. Nel suo recente libro di poesie: «Ad ora incerta» si può leggere il tarlo della disperazione, che gli devastava il cuore e che è esplosa nel suicidio. Si è trovato di fronte alla sconfinata e desolata spiaggia del nulla, davanti al vuoto di una vita senza senso e senza speranza, incisa in questo verso: «E tutti noi, seme umano, viviamo e moriamo per nulla».

Affermazione terribile, di fronte alla quale può forse reggere a lungo l'intelligenza fredda; il cuore no, non ce la fa.

La sua morte infonde un profondo senso di pietà. Ma è insieme una provocazione per noi a testimoniare la speranza pasquale, obbedendo al comando di Gesù: «Voi sarete miei testimoni» (Atti 1, 8). Se nel mondo incombe tanta cultura di morte, che porta agli esiti estremi dei suicidi, è un grave rimprovero per me Vescovo, per voi fratelli, di non esserlo abbastanza. Eppure essere testimoni della speranza è oggi il dono più bello che i credenti possono fare al mondo contemporaneo. Non è a caso che i dibattiti del Concilio e gli esperimenti atomici siano avvenuti nello stesso periodo quasi che il nuovo fuoco terrestre abbia bisogno di un nuovo fuoco dello Spirito. È tempo quindi di ritornare ad affollare le chiese; perché ogni domenica è Pasqua, in cui Cristo ci convoca per nutrirci di speranza.

Questo il mio augurio: il Signore risorto vi faccia sentir bruciare l'anima del nostro tempo, vi carichi di energie di risurrezione per essere in grado di «rispondere con franchezza e rispetto a coloro che vi chiedono le ragioni della vostra speranza» (I Pt 13, 15).